

■ MONTECCHIO (RE). L'applausometro si impenna per Bertinotti. È tiepido se non freddino per Veltroni e Cofferati. Fra i fans di «Cuore» resta una diffidenza atavica per quell'oggetto malefico che è il governo, anche se per la prima volta è di sinistra. Il timore è sempre lo stesso, quello di essere fregati. Nonostante che l'anno scorso proprio alla festa di Cuore il trio Prodi, Veltroni e Bertinotti, abbia lanciato quel patto chiamato «desistenza» che ha portato l'Ulivo alla vittoria. Allora il mago Othelma, testimone della serata, predisse: «Se si voterà in primavera l'Ulivo vincerà».

Oggi, a profezia avverata, il popolo di «Cuore» sembra preso in contropiede e più spaesato di prima. Non nasconde l'imbarazzo. E con la solita ironia da sinistra pessimista e autolesionista lo confessa a caratteri cubitali nello striscione che sta sul palco: «Popoli di tutto il mondo, punitevi». Abbiamo vinto? Oddio che schifo, sembrano dire. Un dannato disprezzo per il potere, anche se è di sinistra. Perciò meglio rifugiarsi nelle certezze rassicuranti del comunista Bertinotti che nel governo c'è e non c'è e che continua a dare l'ebbrezza dell'opposizione dura e pura dei tempi migliori. E così, abituati a mettere alla graticola i potenti di turno sotto a chi tocca anche se questo si chiama Veltroni, lo stesso che negli anni scorsi quando passava da Montecchio veniva applaudito senza riserve.

Michele Serra, il guru dei «cuoristi», tenta di fare il normalizzatore. «Via le dita dal naso, adesso siamo al governo. Sì, è accaduto questo bizzarro evento che la coalizione di sinistra ha vinto le elezioni. Siamo ancora sotto shock. Gli indisciplinati non ci stanno e un gruppetto replica subito con un coretto irraguardoso: «Serra di governo, Serra di governo». Un vero insulto. «Almeno Serra di lotta e di governo», replica lui. Poi cominciano le presentazioni che già anticipano il clima. Il primo a essere chiamato sulla passerella è il rifondatore Fausto Bertinotti. Per lui applausi e ovazione accompagnati dal canto di bandiera rossa. Applausi anche per Veltroni, ma manca l'Inno. Serra cerca di andargli in soccorso e chiede di eseguire quello di palazzo Chigi. Dal pubblico un gruppo di ragazzi replica con un coretto semiserio: «Ho! Ho! Come siamo diventati tutti buoni con Walter Veltroni».

Cofferati parla per primo e rispetta quello che ha già detto al congresso di Rimini. E cioè che non è disposto a fare sconti all'amico Veltroni, né a Prodi. «La nostra autonomia è un valore e se il sindacato rinuncia a fare il suo mestiere è un disastro. È giusto dire di sì quando si è d'accordo e dire di no quando c'è disaccordo». Poi una stoccata per Bertinotti che ha accusato di collarsi nella più facile cultura del no. «Il no non basta, bisogna avere proposte alternative».

Il leader di Rifondazione, al quale



Walter Veltroni, Sergio Cofferati e Fausto Bertinotti durante il dibattito alla festa di «Cuore» a Montecchio

Benvenuti/Ansa

Match a sinistra sul governo

Bertinotti alla festa di «Cuore»: a settembre serve uno scatto La replica di Veltroni: per cambiare non basta dire sempre no

In diecimila alla festa di Cuore, il settimanale satirico di sinistra, per ascoltare Bertinotti, Veltroni e Cofferati. Resta l'antica diffidenza per chi sta nella stanza dei bottoni, anche se è di sinistra, per una platea che mantiene la tentazione di una opposizione. L'applausometro premia Bertinotti. Più tiepido con Veltroni e Cofferati che si prendono anche qualche fischio. «Nessun diktat al governo, ma ci vuole uno scatto», dice il leader di Rifondazione.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

sono andati ripetuti applausi, ha risposto spiegando che le proposte del suo partito sul documento di programmazione finanziaria sono passate perché avevano un largo consenso nella maggioranza di governo e nel paese. «Noi non poniamo nessun diktat al governo. L'autunno, con finanziaria e politica dell'occupazione, sarà il banco di prova per la coalizione e il governo». Per Bertinotti fino ad oggi il governo ha fatto cose «non disprezzabili, di buon gusto», ma da adesso in avanti serve uno «scatto, un salto in avanti, graduale sì, ma capace di segnare la

tutti i provvedimenti e le riforme messe in cantiere, ma dalla platea qualcuno lo ha rimbeccato con uno sfottente «fatto». «Non sono qui per fare uno spot», ha replicato. «Questo - ha detto Veltroni - non è il solito governo all'italiana. È un governo che ha l'ambizione di cambiare radicalmente il paese». Rivolto a Bertinotti ha aggiunto: «Non basta dire che non si devono fare le privatizzazioni. Poi devi spiegarci come si fa a non fare saltare l'Iri». Ed ha riaffermato la concretezza dell'azione della sinistra di governo che vuole «cercare di fare cambiamenti radicali con strumenti realizzabili».

Molto secca la replica di Cofferati a Bertinotti sulla proposta di riduzione dell'orario di lavoro: «Mi fa venire i brividi. La riduzione dell'orario è un tema importante per il sindacato, però la disoccupazione non si risolve redistribuendo gli attuali posti di lavoro. Occorre creare di nuovi attraverso la contrattazione e una politica di investimenti che solo un paese risanato con bassa inflazione può realizzare».

Anche Cofferati ha avuto la sua

dose di contestazioni e di fischi quando ha sostenuto, in contrasto con Bertinotti che, per condizioni di vita e di lavoro, in Italia si sta meglio oggi che quindici anni fa. Fischi anche per Veltroni quando cita Clinton. «Vorrei spiegare ai compagni di Rifondazione che hanno fischiato...». Non fa in tempo a finire che Bertinotti si inalbera offeso: «Chi ha detto che sono di Rifondazione quelli che fischiano?». Ne nasce un battibecco. «Posso almeno chiamarli compagni?», chiede un conciliante Veltroni. Le domande del pubblico sono quasi tutte per lui, il vicepremier di sinistra, e non sono proprio riverenti. Anzi, c'è chi lo accusa di essere filoamericano e lui si arrabbia: «Si era fitto qualcosa negli anni cinquanta». Al governo dell'Ulivo si chiede di tutto: dalla Bosnia alla Turchia, dalla scuola al servizio di leva, dal lavoro alle pensioni. C'è anche chi vuol sapere se il governo chiederà l'estradizione di Craxi. Tra le tante domande di sapore critico soltanto una timida ragazzina si avvicina al microfono dicendo: «Grazie per quello che state facendo».

L'INTERVENTO

Ha radici socialiste la sinistra del Duemila

■ Non v'è dubbio che nella vicenda storica della sinistra italiana vi sia un debito da saldare verso uomini e idee che si raccolsero intorno all'esperienza del Partito d'Azione. Questo non significa - vorrei dire a Corbi, autore dell'articolo «Ma D'Alema dimentica il Partito d'Azione» (La Repubblica, 18 luglio) - che il programma e la cultura politica degli azionisti furono travolti dalla «deliberata volontà di Togliatti».

In verità, fu probabilmente «la loro incapacità» (come accenna Corbi) a giocare una funzione politica costruttiva in alcuni dei momenti chiave della vicenda storica del dopoguerra, all'origine del declino. Non è il caso di far colpa a Togliatti anche dei conflitti che divisero quel gruppo di uomini che Corbi ricorda o dell'impossibile composizione tra il filone liberalsocialista di Rosselli, Calogero, Capitini e quello liberaldemocratico di Trentin, Rossi, Parri, La Malfa. Essi non riuscirono a dare una identità compiuta e unitaria all'azionismo oltre quella che lo stesso Bobbio ha chiamato «ideologia dell'antifascismo totale». Ideologia nobile e positiva ma che si incamò, specie negli anni tra il '43 e il '46, in una prassi «giacobina», ambiziosamente protesa ad affermarsi come una sorta di «superpartito dell'antifascismo», guida «politica e morale» in nome dei diritti da riscrivere alle «minoranze sconfitte del Risorgimento».

Corbi assegna all'azionismo un coerente, compiuto e condiviso

«programma politico»: questione morale, priorità delle «questioni di principio» sulle «convenienze di partito», resistenza verso le tendenze debordanti dei partiti. Si tratta di ammonimenti che hanno ritrovato una loro profonda attualità. Così come segno della modernità della cultura istituzionale dell'azionismo fu l'apertura ai temi del presidenzialismo e del maggioritario.

Non so bene se tutto ciò delinea, come scrive Corbi, una cultura politica compatta e compiuta. Il punto che vorrei tuttavia non fosse smarrito è che alcuni dei filoni più fecondi dell'azionismo da tempo sono parte della cultura della sinistra moderna ed europea.

Non credo, come sembra sostenere Corbi, che alle «idee dei socialisti riformisti» del secolo che si chiude, siano estranee le suggestioni che erano alla base del laburismo di Rosselli o del liberalsocialismo di Calogero. Certo, la tradizione politica della sinistra italiana ha confinato tra le versioni minori della sua cultura il filone liberale del socialismo. Ma un'autentica cultura socialdemocratica si trova in sintonia con tale ispirazione. Nella cultura democratica europea non è rintracciabile un'opposizione tra il filone riformista e quello democratico radicale cui può essere ricondotto l'azionismo italiano. La socialdemocrazia, insomma, ha incarnato al proprio interno i valori

del liberalismo progressista che in Italia ha rappresentato, per troppo tempo, una cultura di minoranza. Non è un caso che non esistano in Europa esperienze di formazioni democratico-radicali del tipo cui aspira il Partito d'Azione. Si potrebbe dire che il partito democratico progressista sia stato, in Europa, la socialdemocrazia.

Il Psi di Craxi intuì, per una fase, l'esigenza di ridare al filone liberale del socialismo la collocazione che ad esso spetta nel profilo di una formazione riformista europea. Fu la stagione della polemica culturale tra il '76 e il '79 sul «socialismo possibile», come l'azionista Bobbio lo definì, che segnò l'avvio in Italia, finalmente, della riabilitazione storica del riformismo socialdemocratico. Uomini come Amato nella storia recente della sinistra socialista italiana, hanno rappresentato il lascito attivo di quel tentativo. Perché negarlo? La deriva politica e morale del Psi non annulla la giustezza di quella intuizione che il Psi non fece sua esponendosi alle dure repliche della storia cui proprio Bobbio, inascoltato, ammonì. Il socialismo liberale, che alla metà degli anni Settanta riprese il duello culturale e politico con le vecchie della sinistra, era portatore dell'idea secondo cui la socialdemocrazia rappresentava il lato attivo e dinamico della democrazia. Non una versione morbida e annacquata del

socialismo. Proprio come pensavano Rosselli, Calogero, Capitini. Insomma un'autentica socialdemocrazia ha, nel suo corredo concettuale liberale, quelle idee «vitalissime» che Corbi attribuisce alla cultura azionista.

Se c'è un «debito storico» di Togliatti e del Pci da saldare, quello verso il socialismo riformista in Italia, non è certamente inferiore a quello verso il Partito d'Azione. Il tentativo di D'Alema di delineare il profilo di una nuova formazione unitaria della sinistra sulle basi del socialismo democratico europeo è l'avvio della chiusura di quel debito.

Mi permetterà inoltre Corbi di considerare alquanto discutibile la tesi secondo cui «la sinistra che si ferma alla socialdemocrazia perde puntualmente da Berlino a Madrid». Era stato pronosticato da tempo il declino ineluttabile dei partiti socialisti in Europa sostituiti da formazioni capaci di rappresentare «nuove energie e nuove culture».

E invece tutte le elezioni recenti in Europa hanno, al contrario, confermato il radicamento delle socialdemocrazie e l'insussistenza di ogni realistica alternativa ad esse. Né i Verdi né alcunché di analogo a ciò che in Italia si definisce partito democratico sono riusciti ad occupare lo spazio politico ed elettorale dei partiti socialisti. Non si potrebbe immaginare la cosiddetta sinistra del 2000 se non saldamente impiantata sulle radici socialiste. Infine, Corbi allude ad un «calcolo politico»

che sarebbe alla base del disegno annunciato dal Pds di una riunificazione delle famiglie socialiste: risolvere alcuni «ostacoli irri di difficoltà» sul terreno delle riforme istituzionali, del dopo Tangentopoli e della costruzione del partito senza scontentare «le varie incarnazioni del partito comunista». Confesso che mi sfugge del tutto la logica di una tale preoccupazione. Perché mai il disegno di un «nuovo partito democratico del socialismo europeo» dovrebbe, ad esempio, attrarre Rifondazione comunista mi risulta inafferrabile. Oppure, quale rapporto è possibile individuare tra tale disegno e un progetto di riforme istituzionali che escluderebbe innovazioni in senso presidenzialistico. Perché non stare, invece, ai fatti e alla realtà che talvolta è meno complicata? Il Pds, che è oggi una delle formazioni preminenti dell'Internazionale socialista, sta tentando un'operazione politica che è l'unica possibile e la più produttiva: dare una connotazione unitaria ed europea e un profilo concettuale coerente, alla sinistra di governo in Italia. Se ne gioverà la politica italiana in termini di chiarezza, di semplificazione e di modernizzazione della dialettica tra i partiti. E sono sicuro che nell'albero genealogico della nuova formazione dovranno esserci, al posto che meritano, le idee e gli uomini del socialismo liberale, compresi quelli del Partito d'Azione, che troveranno - come dire - finalmente la propria casa.

LETTERE

Pompei le guide e la vigilanza

Gentile direttore, scriviamo in merito all'articolo «Dimenticare Pompei?» apparso sul suo giornale in data 13 giugno u.s. nel quale il sig. Siegmund Ginzberg (redattore dell'articolo) lamenta, accanto a problemi importantissimi, quali le deprecabili condizioni in cui versano gli scavi archeologici di Pompei, anche anomalie di comportamento che avrebbe riscontrato nel personale di vigilanza. In particolare ci riferiamo allo scandalo delle guide (taglieggiamento dei guardiani) che chiederebbero soldi per aprire case o fare da ciceroni. Non negheremo qui che un tale comportamento non possa essere attribuito genericamente a tutto il personale di Pompei come appare dalla lettera. Esiste un gran numero di addetti alla vigilanza, certamente la stragrande maggioranza, che biasima vivamente tale comportamento e cerca di indurre quei pochi che vi sono dediti, talvolta per necessità economiche irrisolvibili con lo stipendio non certo lauto, ad astenersene.

Lamentiamo perciò che il sig. Ginzberg non abbia esposto la sua lamentela alla direzione o nell'apposito registro dei reclami che esiste presso ogni ingresso degli scavi. «Questo è il modo più corretto per opporsi efficacemente a tali comportamenti, non quello di lamentarsene genericamente attribuendo la responsabilità a tutto il personale». La preghiamo di pubblicare questa lettera per ristabilire la verità delle cose e illustrare la situazione reale del nostro lavoro che ci vede impegnati, seppur privi di mezzi, nella tutela di uno dei più vasti e difficili monumenti d'Italia (decine di ettari di zona archeologica, più di un milione e mezzo di visitatori all'anno).

Daide Pagano
Segretario Cisl-Files Napoli

Il nostro giornalista ha raccontato dei fatti: che a Pompei ci sono dei guardiani, che il visitatore è pressoché totalmente privo di assistenza per orientarsi tra le rovine, che ci sono guardiani che anziché far il lavoro di vigilanza per sui sono stipendiati si offrono come ciceroni a pagamento, che la vigilanza lascia desiderare come provano i molteplici vandalismi, compresi graffiti datati di recente sugli affreschi. Il suo lavoro consiste nel portare i fatti a conoscenza dei lettori scrivendone sul giornale, non sul «registro dei reclami».

«L'università? Non me la posso permettere»

Caro direttore, L'inserimento nel mondo del lavoro o la prosecuzione degli studi sono due scelte nel momento in cui state per concludere gli studi secondari superiori. Esponete le vostre opinioni ed i motivi che potranno indurvi all'uno o all'altra scelta, anche in relazione alle esperienze ed alle conoscenze acquisite nel corso degli studi; questa la quarta traccia del tema per la maturità negli istituti professionali. Leggendola mi sono chiesto se veramente siano soprattutto le esperienze e le conoscenze acquisite nel corso degli studi ad influire nella scelta di tanti giovani; o non saranno piuttosto determinanti, in troppi casi, i motivi di ordine economico. Essendo un insegnante seguo l'iter formativo dei miei alunni anche quando li lascio. Ebbene succede sempre più spesso che alla domanda: «Cosa farai ora che ha superato (spesso brillantemente) la maturità?», mi senta rispondere: «Vorrei frequentare l'università ma non

me lo posso permettere». Questo succede soprattutto per chi, vivendo in piccoli centri lontani dalla sedi universitarie, deve cercarsi un alloggio fuori casa, fare i conti con spese di trasporto, vitto, libri da acquistare piuttosto che da consultare nelle biblioteche. Per molti non resta che cercare l'inserimento tempestivo, il più delle volte illusorio, nel mondo del lavoro. Nessuno ha ancora fatto i calcoli di quante e quali risorse umane vengono, in questo modo, sprecate. Spero che nel modificare la Costituzione fra i tanti principi da conservare si mantenga anche quello secondo il quale «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale... che impediscono il pieno sviluppo della persona umana...» e ancora «I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Cordiani saluti.

Valerio Moncini
(Ono San Pietro /Bs)

Troppo alto il costo del Master

Cara Unità, sono un vecchio compagno ed ho un figlio neolaureato in Economia che avrebbe l'intenzione di frequentare un Master per specializzarsi in direzione di impresa, ma i costi sono talmente alti che, per noi famiglia monoreddito e con un altro figlio che farà l'ingresso in Università quest'anno, sono proibitivi. Venti milioni più i costi di vitto ed alloggio. Premetto che mio figlio non ha ottenuto delle votazioni altissime ma comunque dignitose. Ha privilegiato il finire presto l'Università (ha ventiquattro anni) per non dover più gravare sulle nostre spalle, piuttosto che ricercare a tutti i costi le votazioni massime. Noi abitiamo in quel famoso Nord-Est tanto decentrato in questi ultimi tempi, ma di posti di lavoro ora non nemmeno l'ombra. Ma non ti scrivevo per questo. Un po' di giorni fa sull'inserto economico di un quotidiano nazionale ho notato la pubblicità di un Master in direzione d'impresa che dovrebbe tenersi in provincia di Salerno. Gratuito riservato però unicamente ai residenti in Meridione. Ora io capisco che si debba aiutare il Meridione ma dovrebbero perlomeno spiegarci perché il miliardario meridionale potrà far frequentare il Master gratuitamente al proprio figlio ed io che ormai sono quasi a livello di fame devo pagarlo. Non meravigliamoci poi se la Lega Nord chiede che i concorsi per i posti pubblici del Nord siano riservati ai residenti. Un'ultima cosa, per iscriversi a fare il tirocinio gratuito presso lo studio di un dottore commercialista, ha dovuto spendere la bellezza di 80.000 lire in marche da bollo. Facciamo pagare chi lavora, chi ha rendite, e non chi ancora deve entrare nel mercato del lavoro! Grazie per l'ospitalità e buon lavoro.

Severino Zanin
(Udine)

Ringraziamo questi lettori

Antonio Pizzo (Padova); **Piera Benati** (Como); **Rosario Bentivegna** (Roma); **Italo Romagnoli** (Bologna); **Francesco Carozza** (Lecco); **Ferruccio Sivieri** (Sermide, Mn); **Gianni Rigillo** (Napoli); **Elina Vespa (Eric)**; **Ermanno Tortia** (Torino); **Cesare-Maria Testa** (Macerata); **Ecio Mattioli** (Bondero, Fe); **Riccardo Alfonso** (Roma); **Evangelio Filippis** (Grecia); **Vito Gallina** (Milano); **Orazio Rigano** (Pordenone); **Roberto Salmoni** (Roma); **Francesco Tinazz** (Casalserugo, Pd); **Luciano Testa** (Varese); **Emilio Colella** (Milano).